

GUIDA DI BAGNARA CALABRA

Da Capo Barbi a Punta Pezzo, a volo d'aquila, volgiamo lo sguardo sui nostri panorami per coglierne un'immediata impressione: l'imponenza, la selvatichezza, il frammentario, ed il prorompere dei monti fino alla marina, offrono tutta la suggestività di un Aspromonte che, dalle cime più alte, distendendosi nei suoi imponenti altopiani, a raggera li spinge sulla costa, per farli sovente piombare, solcati da mille profondi valloni, in precipiti muraglie sul mare.

E se dal Sant'Elia osserviamo questa costa montuosa che si distende fra il serpeggiare delle sue corpulenti alture fino allo Stretto, e che in ampio semicerchio sembra idealmente continuare nella vicina Sicilia, un solo centro s'impone al nostro sguardo: non sapremmo dire se nasce come un bianco dilavare dalle falde dei monti che lo stringono, o come un rigurgito spumeggiante del Tirreno: mare e monte se lo contendono, mare e monte sono i poli estremi di un universo che si cheta nella sublime serenità di una natura imponente.

L'uomo per rendergli onore lo disse fenicio, poi mamertino, poi bizantino, a riprova di un interesse per la storia che era soprattutto amore verso la propria terra.

E se per il periodo bizantino restano dubbi ed interrogativi, ecco che essi vengono fugati in epoca normanna, allorchè il gran conte Ruggero d'Altavilla, assieme ai nobili del suo seguito, per la maggior parte suoi nipoti o parenti stretti, si decide, qualche anno innanzi al 1085, per la fondazione della Chiesa e del convento dedicati alla Beata Vergine Maria e ai Dodici Apostoli: ed il paese come d'incanto entra definitivamente nella storia, potente sotto le insegne di una chiesa verso cui i signori normanni si rivelarono sempre benevoli e prodighi, raggianti nella sua marineria che a lungo restò signora delle coste calabresi e siciliane, donde fiorenti furono i commerci che ne fecero la fortuna: Bagnara non starà più nell'ombra dei suoi monti!. Da Ruggero I a Ruggero II re di Sicilia, a re Guglielmo detto il Malo, tutta la dinastia normanna di Sicilia e la sua massima nobiltà, si dimostrarono sempre attente e prodighe verso questo feudo (e prova ne sono i loro diplomi), e, con il sopravvento della dinastia sveva, l'imperatore Federico II non mancherà, nel 1215, di accordare alla chiesa ed al suo monastero la sua speciale protezione.

Come farò sul mare, la Rupe di Marturano, poteva ostentare le sue luci: le fabbriche dell'Abbazia e del suo monastero, il castello, le abitazioni all'intorno racchiuse nel castrum.

Nell'austerità delle sue mura Bagnara ebbe allora ad ospitare insigni personaggi, tra i quali i nostri documenti ricordano Ruggero II, fondatore del Regno di Sicilia, e la regina Giovanna, sorella di Riccardo Cuor di Leone che per lei ebbe cura di scegliere tale dimora, e che probabilmente ebbe anche lui a visitare personalmente la chiesa ed il suo monastero, anche se le carte non ce lo dicono, e però anche il gran conte Ruggero, che ne fu il fondatore, senza dubbio visitò e conobbe la nostra città, la cui posizione elevata sul mare, e la natura tutt'intorno, rendevano una vera e propria fortezza, anche se ancora Bagnara non era cinta da mura.

Il periodo normanno-svevo rappresenta una delle parentesi più felici della nostra storia, e senz'altro fu questo il periodo in cui la città trovò sul mare e nei commerci una definitiva proiezione.

IL RIONE PURELLI E LA CHIESA DI SAN NICOLA

E poco discosto dalla città, sul piano inclinato del monte, frutto di un primitivo raccogliaccio agglomerato probabilmente sorto all'ombra dell'abbazia, Pagliaia, o Purelli, si popola fino a divenire, con il trascorrere dei secoli, quasi un'appendice del centro storico.

E nel tempo vi nascono più di una chiesa: quella di San Nicola è oggi certamente tra le più antiche, e la più suggestiva. In posizione elevata rispetto alla città sita sulla rupe, verso la quale guarda, essa sta a bordo monte, precipite sulla Marinella.

Fino al fatale 1783, anno dell'immane sisma, Purelli, abbarbicata lungo il declivio del monte, come un ventaglio sulla rupe di Marturano e quasi a faro sulla costa e la marina, anche per ovvie ragioni di sicurezza, restò la naturale via di sfogo dello sviluppo topografico dell'antico paese; ma dopo tale data, duramente colpita essa pure, e con il centro storico ridotto ad un cumulo di rovine, s'impongono quelle alternative che faranno di Bagnara una delle prime e più fiorenti marine del Tirreno.

Dell'antica Abbazia, già provata dal tempo e dai passati terremoti (tanto che nel 1783, fatta eccezione per la porta monumentale del suo ingresso, ben poco restava della primitiva costruzione normanna), e dell'antica cappella di San Sebastiano, edificata sul suo fianco meridionale anche con lo scopo specifico di far da sostegno all'illustre abbazia, non restarono che macerie.

LA CHIESA MADRE

L'attuale "matrice", ovvero l'attuale chiesa dedicata a Maria SS. ed ai XII Apostoli, sorse appresso il terremoto del 1783, quasi a sostituire l'omonima gloriosa chiesa abbaziale: aveva tre navate ed era lunga poco più di trenta metri e larga una decina. Nel 1851 venne demolita per far posto ad una nuova "matrice", più grande e spaziosa che venne benedetta il 26 Mag. 1861. Anche questa chiesa ebbe vita breve, perchè gravemente lesionata dal terremoto del 1908, prima di venir demolita resterà chiusa al culto e abbandonata per parecchi anni, sostituita da una chiesetta in legno fatta sorgere nella Piazza Mercato poco distante. Negli anni... verrà ricostruita nelle forme attuali, austere ma accattivanti, e, come ben sappiamo, nel suo sito originario.

LA CHIESA DEL CARMINE

A breve distanza dall'Abbazia, col permesso dei Ruffo, alla fine del XVI sec., i frati carmelitani costruirono un piccolo ed all'apparenza insignificante oratorio, da esso prenderà forma una chiesa, quasi a rivaleggiare con la stessa abbazia, ma poi, come vedremo, in special modo, con la vicina chiesa dedicata alla Beata Vergine del SS. Rosario. L'oratorio, dalle origini così umili e dalle forme tanto modeste quanto anonime, se non fosse stato per la sua incantevole posizione, proprio di rimpetto all'antico monastero dell'abbazia, e dunque a brevissima distanza da essa, sarebbe passato del tutto inosservato. Ma dopo il terremoto del 1783, lungi dall'essere abbandonato, venne assorbito nella costruzione di una chiesa che è tra le maggiori del paese, e che si estendeva

proprio sui resti delle antiche stanze del monastero che da allora, adibito a diversi usi, verrà, dalla seconda metà dell'800 in poi definitivamente abbandonato. Tale chiesa non fu seconda ad alcuna e fedele alle origini venne dedicata alla Beata Vergine del Monte Carmelo. Elegante, austera e ben costruita, a differenza delle altre maggiori chiese del paese, superò mirabilmente il terremoto del 1908, non subendo il crollo e riportando danni tutto sommato accettabili: la navata maggiore e le sue infrastrutture subirono solo delle lesioni, non gravi di per se, ma che indussero ad una serie di lavori iniziati verso il 1912 per finire nel 1913. Invece, la parte più colpita fu il campanile, che gravemente lesionato, dovette essere ricostruito: i lavori furono ultimati nel 1917.

LA CHIESA DEL ROSARIO

Poco distante dal "Carmine", quasi addossata alla parete del monte ed in posizione meno elevata, sorge la chiesa dedicata alla Beata Vergine del SS. Rosario. Venne costruita sulle rovine di un antico oratorio, che si presume risalisse al XIV sec. (dunque ad un periodo precedente a quello in cui sorse l'oratorio del Carmelo), di esso si conosce con precisione il sito, ma non ne resta traccia alcuna perché vi poggiano gli ambienti della nuova chiesa. Il "Rosario" fu completamente distrutto dal sisma del 1783 e ricostruito in nuove forme; distrutto ancora dal terremoto del 1908, rinasce più bello, coi suoi rossi mattoni a vista, nelle forme attuali.

Ed è singolare il fatto che a Bagnara, ogniqualvolta si è riedificata una chiesa, lo si è sempre fatto donandole nuovo aspetto e nuove forme, quasi a significare un'incrollabile ed imperitura fede nel futuro.

In questa chiesa è custodito uno dei gioielli archeologici, l'unico che ci sia rimasto, della Bagnara normanna. E' questa una colonnina a scultura frammentaria, proveniente dalla distrutta abbazia di S. Maria e dei Dodici Apostoli, alta un metro all'incirca: oggi viene adibita a base di acquasantiera. Si può identificare in un lettorino, o in una parte di stipite del portale dell'abbazia, consacrata nell'anno 1161. Pregevole testimonianza d'arte cosmopolita, vi confluiscono non solo elementi dell'arte franco-pugliese-bizantina, bensì anche decise e marcate impronte dell'arte musulmana. E' lavorata per circa tre quarti di superficie, e frontalmente ci appare divisa in tre sezioni artistiche. Quella centrale è riempita da due coppie di slanciati ed eleganti uccelli (difficile stabilirne la specie e il nome), le cui zampe poggiano su di un capitello corinzio, che non possiamo ammirare per intero perché interrotto, e dunque costituisce la base della nostra colonnina nonché la sua parte più sottile. La sezione superiore, ovvero quella che sta sopra i nostri uccelli, sembra rompere ogni rapporto di continuità con le parti inferiori, e, nonostante la sua leggibilità sia talora assai difficile ed in certi punti anche impossibile, offre allo studioso in materia gli elementi più validi e interessanti per lo studio dell'intera scultura di cui fa parte. Pregevole è il motivo del nastro a treccia dalla triplice nervatura, che si sviluppa su due lati in correlazione con le coppie di uccelli in basso.

IL CASTELLO O PALAZZO RUFFO O CASTELLO EMMARITA

Sito sulla dorsale della Rupe di Marturano, domina la città distesa sulla marina offrendo al contempo un'ottima veduta d'insieme sulla sovrastante Purelli.

Soggetto nel corso dei secoli a più ricostruzioni e rimaneggiamenti, esso poggia le fondamenta sull'antico castello normanno, sorto pochi decenni appresso la chiesa ed il monastero di S. Maria e dei XII Apostoli, e sede per svariati secoli del priore castellano e della guardia cittadina: le prigioni occupavano il piano terra, ovvero la parte inferiore, più buia e tetra, che poggiava direttamente sulle rocce della rupe. Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, nel 1418 ne ottiene l'ambita castellania, servendosi senza scrupolo delle sue prigioni. Fino al 1579 restò di proprietà dei frati, o canonici dell'abbazia, poi venne definitivamente ceduto ai Ruffo in una con l'intero feudo di Bagnara. Furono questi nuovi padroni e signori ad apportare subito le più consistenti modifiche, sì da trasformarlo da austero luogo di difesa, quale sostanzialmente era, in una lussuosa e confortevole dimora signorile, spostandone l'ingresso principale sul bordo alto dell'attuale Statale 18. Le sue carceri però, poggianti sulle nude rocce della rupe, chiuse ad ogni spiraglio di luce, rimasero pur sempre il luogo più triste e tetra di esso.

Il terremoto del 5 novembre del 1659, che arrecò gravi danni anche alla vicina Abbazia, lo lesionò seriamente in vari punti, e fu posto in riparazione per interessamento di Fabrizio Ruffo, priore di Bagnara.

Ma a distanza di un secolo non resse alle scosse di un altro e più funesto terremoto: quello del 1783. L'antico castello crolla definitivamente, e per diversi decenni viene lasciato nel più completo abbandono, classificato come rudere. Come tale Francesco Ruffo Principe della Motta lo cede alla Casa Colonna Ruffo, che a sua volta lo cede in proprietà ai De Leo. Questi lo vendono a Rodolfo Zehender, che finalmente, dopo un secolo di abbandono, sulle tracce delle antiche fondamenta e di quanto ancora rimasto in piedi a seguito del sisma, provvede ad una sua prima, parziale ricostruzione. Ma lo Zehender, entrato in forte diverbio con Antonio De Leo fu Rosario, non dimostra più alcun interesse per questa dimora, e senza mai avervi abitato la vende. Passa dunque in proprietà del cavalier Mezzetti, così che ulteriori lavori ne trasformarono tutta la parte superiore, con le caratteristiche finestre ogivali in stile arabo normanno e l'aggiunta delle caratteristiche merlature. Il cavaliere provvede altresì alla definitiva chiusura dell'antico ingresso, quello rivolto ai piedi dell'attuale ponte Caravilla, laddove, fino ai tempi dell'immane sisma, si apriva una ridente piazzuola, con la sua bella fontana di marmo bianco a forma piramidale, e con una filera di botteghe tutt'intorno. Il Mezzetti aveva quattro figli, fra cui la piccola Margherita dalla quale il nuovo castello prese il nome ancora oggi in uso di Castello Emmarita.

I beni mobili al suo interno vennero, già a partire dalla metà del XVIII sec., per volere degli stessi Ruffo, portati altrove, e, dopo il terremoto, quanto ancora rimase venne ulteriormente trafugato o disperso. Oggi si segnalano alcuni stemmi nobiliari per lo più appartenenti alla famiglia Ruffo, murati nell'atrio dell'attuale ingresso principale, una grossa vasca scolpita nel granito recante inciso il nome del committente e la data (a. 1662), e, singolare testimonianza, non pochi bassorilievi raffiguranti i simboli della massoneria alla quale i Ruffo, per un certo tempo, si onorarono di appartenere. Anzi, possiamo affermare, che varcata la soglia d'ingresso, ci veniamo subito a trovare in un piccolo cortile, con in fronte un sedile in muratura cui fanno ala due scale che portano ad un

terrazzo: sulle pareti, di fronte e laterali, tutta una serie di simboli massoni: una vera e propria sala massone a cielo aperto!

La parte più consistente del castello, e la più curata, ovvero quella prossima al ponte Caravilla, già proprietà Mezzetti, e alla quale venne dato il nome di Castello Emmarita, rivolta verso Villa De Leo, fin dagli anni sessanta entrò di proprietà della regione Calabria che dopo svariati restauri, vi insediò una scuola alberghiera; l'altra parte di esso, prossima all'estremità della rupe, fino al 1998 appartenne a privati che la tennero nel degrado e nell'abbandono più assoluto, poi divenne anch'essa proprietà della regione Calabria, ma a tutt'oggi, inizi duemilasei, non si è intervenuti per i necessari e doverosi restauri.

LA TORRE DI CAPO ROCCHI (o di ROSCI), volgarmente detta TORRE DI RUGGERO.

Torre dalle accentuate caratteristiche angioino- aragonesi, sorge all'estremità del promontorio Cacili, proprio a ridosso dell'attuale porto, sito sulla sottostante rada di Rosci.

E' una fra le numerose torri di avvistamento o "cavallare", costruite a metà del XVI sec. a difesa delle marine dagli improvvisi assalti turcheschi. Gli uomini che in essa si insediavano con il compito preciso di scrutare il mare e le coste al fine di prevenire gli assalti dei pirati turcheschi, erano detti "cavallari". Restavano in carica per un triennio, ricevendo gli ordini dal torriero, consegnatario della torre per rogito notarile. Primo torriero della torre di Capo Rocchi sembra fosse stato un certo Lelio Leonardo ivi presente nel 1576.

La caratteristica posizione sul mare, a ridosso del promontorio roccioso, ha fatto della nostra torre quasi un emblema della città.

Subì i primi danni dal terremoto del 1638, che ne rovinò la garitta, la scala ed il parapetto, ma a dispetto dei terremoti, sopravvisse in modo egregio fino agli anni 1920-30, allorchè, a causa dell'apertura di una cava per l'estrazione della pietra, le fondamenta del lato sud vengono messe in serio pericolo. Questa sua nuova configurazione che la vede come svuotata alla base ed ancor più precipite sulle scogliere del mare, contribuì a farne un rituale oggetto per cartoline. A partire dal 1989, in concomitanza con i lavori per la costruzione del porto, venne salvaguardata e sottoposta a completo restauro, e, tutto sommato, nonostante le colate di cemento, gettate senza la pur minima preoccupazione estetica, per rinforzarne la base, ed il pessimo trattamento subito dalle sue mura che ce la offrono come velata da una malinconica e anacronistica modernità, si può affermare che è fra le torri costiere meglio conservate della Calabria.

CHIESA DI SANTA MARIA DI PORTO SALVO

A Messina in una cronaca del XIII sec. si legge: "...si vedevano demoni con sembianza di cani atterrire, nella carne e nello spirito, i cittadini che s t u p e f a

c t i, non osavano uscire di casa.” Cfr. Tramontana Salvatore, *Gli anni del Vespro (L’immaginario, la cronaca, la storia)*, Bari, ed. Dedalo, 1989, p. 320

Il cane ringhiante personifica più degli altri il demonio in un’epoca donde le paure, le superstizioni e gli isterismi collettivi invano tentano di lenire le pene e le disgrazie di una dura esistenza.

Se negli ultimi decenni, in particolare dagli anni del 1960 al 1990, i nostri pescatori hanno potuto prosperare e talora arricchirsi oltremisura, fino ad ostentare spesso un lusso smodato, misto ad una buona dose di ignoranza e di maleducazione, che li hanno fatti conoscere anche fuori dalle mura cittadine, bisogna affermare e riconoscere che non è la cafonaggine dei pochi che ha tracciato e improntato di sé la storia e la vita della categoria, gettando le basi del suo progresso; e se cerchiamo un’immagine, un ritratto fedele del nostro uomo di mare, ci troveremo di fronte un universo fatto di stenti, di fatiche, di pericoli, di povertà, ma anche di ostinata e caparbia fede nelle proprie possibilità, misto ad un attaccamento talora morboso ai valori della tradizione. Tradizioni che li vede forti ed ostinati contro le avversità del mare e degli elementi della natura, che, nonostante l’avvento dei radar e dei motori più sofisticati, combattono anche con le armi della superstizione e della religione: ancora nel 2000, sulle barche spesso sventolano corna di animali, o grattugge di latta, o croci adorne di ramoscelli di ulivo o altro ancora. In effetti non hanno tutti i torti perché numerose furono le sciagure e i lutti, ed il rispetto che si porta al mare, e la gratitudine per i suoi frutti, non bastano a lenire la paura ed il senso d’impotenza di fronte allo scatenarsi dei suoi elementi.

Numerose furono le sciagure, e di molte si conserva un vivo e drammatico ricordo.

Nel 1700 avvenne il naufragio del sacerdote Vincenzo Palumbo (Cfr. Gioffrè Antonino, *Storia di Bagnara* .p.90). Don Vincenzo Palumbo, scampato miracolosamente alla furia delle onde, nel luogo della sua salvazione, nel Rione Marinella, fa costruire la Chiesa di Santa Maria di Portosalvo, sita ai piedi della rupe di Marturano, a breve distanza dal mare, laddove c’era una piccola grotta naturale. Oggi quella chiesetta è stata abbandonata per far posto, a qualche decina di metri verso l’entroterra, ad una chiesa ben più grande e moderna.

Naufragio del 1799,

Cfr. Cardone Rosario, *Notizie storiche...*pp.95-96

Naufragio del 09 Dic. 1870 (due mercantili greci), Cfr. Cardone Rosario, *Notizie storiche...*p.128

Naufragio del 18 Feb.1900, Cfr. Gioffrè Antonino, *Storia di Bagnara...* p.165.

Tragedia del 24 Mag. 1927 in cui persero la vita più di una decina dei nostri pescatori: essa è ancora viva nel ricordo dei contemporanei, ormai pochi ed attempati, ma che ancora sanno ripetere con viva emozione la filastrocca che allora corse di bocca in bocca a ricordo del triste evento: 24 maggio che sventura, successe alla marina di Bagnara....

IL QUADRO DEL NAUFRAGIO sito nella volta della Chiesa di S. Maria di Portosalvo di Bagnara Calabria

La raffigurazione della B. V. occupa tutta la zona centrale del dipinto. E’ assisa in trono, circondata dagli angeli, e poggia i suoi piedi proprio sulle testoline aeree di alcuni di essi che fuoriescono tra le nuvole bluastre e dense; al di sotto,

sulla stessa verticale, vediamo un insieme confuso di almeno tre personaggi anonimi, di fianco ai quali un pretino in ginocchio, con le mani raccolte in preghiera, volge lo sguardo supplichevole alla Vergine che lo sovrasta. Sulla destra della Madonna c'è un personaggio in piedi non meglio identificato (potrebbe essere San Sebastiano): regge nella mano destra un rametto di palma, simbolo della quiete e della pace, e con la sinistra, senza sforzo apparente, trattiene con doppia e robusta catena due cani neri che ringhiano feroci ai suoi piedi: i cani stanno proprio alla base del dipinto, e le loro teste feroci sovrastano di poco quelle dei tre confusi personaggi.

La figura del santo non sovrasta in altezza il busto della Madonna; è slanciata, giovanile, non priva di un certo dinamismo formale, dovuto alla posa avanzante ed alla fluttuante tunica rosso porpora, che con ampia piega, partendo dal fermaglio che la tiene al collo, finisce nei pressi della vita.

Sul lato sinistro del riquadro, gli si affianca la figura di un vescovo, così che entrambi questi due personaggi fanno ala e rendono merito alla B. V. Il vescovo, nella sua posa calma e quasi immobile, con volto sereno e pacato, contempla la Vergine non senza un certo reverenziale timore. Ma tale personaggio, con la ridondante plasticità delle sue vesti, ricche di un'infinità di soffici pieghe, ingentilite fino ai vertici del fasto con pietre preziose e ricercati ricami, sembra fare da contrasto con la semplicità del vestiario della Vergine e del santo che le stà a fianco; e la mitra ed il pastorale gli conferiscono ancor più slancio ed elevazione, tanto che con la mitra egli supera l'altezza del santo. Questo vescovo, così terreno nella sua raffigurazione, sembra divenire il vero tema ispiratore del dipinto, ovvero, il punto focale per una sua interpretazione, la chiave di volta di una concezione artistica e terrena della vita, che pur concedendo alla B. V. ed al suo seguito il dovuto posto ed ossequio, non trascura il contingente. Il vescovo sorregge sulla mano sinistra un galeone a tre alberi e a tre ponti, dalle linee e dai colori vivaci, che però ad un attento sondaggio trovano poco riscontro in un modello reale. La nave, sita perfettamente sulla linea mediana del dipinto, è relegata al margine estremo di esso, tanto è vero che la bandiera di poppa, a croce rossa su sfondo bianco, resta tagliata a metà. Nella mano destra il vescovo sorregge un lungo cero di ringraziamento, la cui fiamma un leggero venticello gli volge contro.

Da questi pur brevi cenni, sembra relativamente semplice interpretare il dipinto ed il suo intimo significato e messaggio. Ecco dunque la mia lettura. Ci fu un tremendo naufragio, dal quale la nave rimase indenne; e per la maggior parte anche i marinai riuscirono a salvarsi. Però non pochi caddero o si buttarono in mare, e, nel vano tentativo di mettersi in salvo, finirono con l'annegare o furono sfragellati contro gli scogli della rupe di Marturano dalla violenza dei marosi: ed i cani ringhianti, dunque ci testimoniano non solo la loro tragica fine, bensì anche il funesto destino di chi muore di morte improvvisa e violenta, e che solo la preghiera dei propri cari, o, come nel nostro caso, le suppliche del vescovo, possono redimere, i due mastini non riusciranno ad azzannare quelle vittime innocenti, perché tenuti saldamente a catena dal nostro santo, che non a caso nella mano destra tiene un rametto di palma, simbolo di pace e del ritorno del sereno.

Questo dipinto è la testimonianza di un evento funesto, temuto dai marinai e dai pescatori di ogni tempo e luogo, perché l'uomo può assai poco contro la potenza degli elementi che si scatenano in un mare in tempesta, e dunque rende gloria alla Beata Vergine di Portosalvo, da lei sola infatti ci sovviene la salvezza dell'anima e del corpo.

Saremmo portati a relegare questo evento nei fatti della nuda cronaca, circoscrivendoli alquanto nella fatalità del destino e nelle speculazioni teoriche e di rito, ma oggi come allora, esso acquisisce un significato più ampio ed universale, quasi di lotta quotidiana, emblematico dell'esistenza del pescatore, che deve sempre essere pronto ad affrontare con serena fede le avversità, le incognite, i rischi ed i sacrifici del suo duro mestiere. Un messaggio di fede che resta vivo ed attuale in ogni tempo e luogo.

A Messina, in una cronaca del XIII sec. si legge: “si vedevano demoni con sembianza di cani atterrire, nella carne e nello spirito, i cittadini che, stupefatti, non osavano uscire di casa...(…) Il cane nero ringhiante personifica più degli altri il demonio...” Cfr., Tramontana S., Gli anni del Vespro, Bari 1989, p. 320.

VILLA DE LEO

Bagnara in epoca moderna si fregia di non poche case nobiliari, ma fra tutte spicca, anche per la sua posizione, elevata ed a ridosso della Rupe di Marturano, donde si affaccia su entrambe le più grosse e popolate marine del paese (Marinella e Centro). Venne costruita per volere di Antonio De Leo fu Rosario a partire dal 1911. Il suo progetto, opera dell'architetto torinese Eugenio Mollino, venne premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Torino del 1911. Dall'aspetto fastoso ed accattivante, proprio delle costruzioni dell'inizio secolo, costituiva uno dei primi esempi di costruzione asismica, che risolveva felicemente il problema, squisitamente tecnico, di un grande edificio sorgente tra due vie di differente livello ed entrambe a piano inclinato. Per le sue peculiari caratteristiche venne largamente illustrata, assieme al suo progetto, nelle più importanti riviste del tempo e segnalata perfino nelle scuole superiori di architettura. La realizzazione di un'opera così imponente e bella a vedersi, tale da non avere uguali nell'intero paese ed anche fuori dalle sue mura, tenne dietro ad una idea a lungo e meticolosamente da Antonio De Leo, che cercando ovunque un valido architetto, che fosse all'altezza delle sue più riposte ambizioni, si era rivolto ad un editore di Torino, specializzato in edizioni artistiche e in riviste di architettura, di nome Cristoforo Crudo, il quale si prende cura di segnalargli l'ingegnere Eugenio Mollino, pure esso di Torino. I rapporti del De Leo con il suo ingegnere diverranno sempre più cordiali per trasformarsi in una sincera amicizia che durerà fino alla morte dello stesso De Leo, avvenuta nel febbraio del 1937.

La villa ebbe il sommo onore di avere non pochi ospiti illustri: nell'aprile del 1925 vi trova fastosa accoglienza sua altezza reale Umberto, principe di Pistoia, venuto a Bagnara per assistere alla caccia al pescespada: al grande ricevimento tenuto in suo onore vi presero parte circa trecento invitati. In seguito, il 1 giugno 1932, ha ancora una volta il sommo onore di ospitare il principe Umberto e la principessa di Piemonte. Il principe Umberto di Savoia sarà ancora gradito ospite il 26 maggio 1935.

Purtroppo, nonostante gli inizi lieti e all'occorrenza non scevri di sfarzo, la storia di questa villa si pregna assai presto di una melanconica tristezza. Con la scomparsa del suo fondatore, che con tanto fasto ed amore la volle realizzare, si apre per essa un periodo di decadenza e di abbandono, dovuto sia alle lotte ereditarie, che allo stesso declino della famiglia, che da quel lontano 1937, non ebbe più nel suo seno alcuna personalità di rilievo o all'altezza del grande avo.

La villa verrà chiusa, e rimarrà abbandonata fino ai giorni nostri: proprietà di eredi che non riescono a trovare per essa un'adeguata soluzione, e di amministrazioni comunali che una appresso all'altra, non hanno saputo trovare il modo di farne un bene pubblico ad onore e vanto della città.

Progettata nel 1912 dall'Architetto Eugenio Molino in purissimo stile Liberty, ebbe numerosi riconoscimenti in tutto il mondo sia come primo grande esempio di abitazione signorile a struttura antisismica realizzato in Calabria sia per l'avveniristica struttura poggiata su tre livelli, che garantivano i requisiti richiesti dalle nuove normative entrate in vigore dopo il terremoto del 1908. Il palazzo, ricco di affreschi, marmi pregiati, pavimenti a mosaico, vetrate policrome e circondato da un giardino di piante rarissime, è disabitato da una ventina d'anni ed è in stato di totale abbandono e degrado.

L'Ufficio Ambiente e Paesaggio, con il supporto della Delegazione FAI di Reggio Calabria, scrive al Direttore Regionale e al Sovrintendente della Regione Calabria per valutare la possibilità di porre un vincolo di interesse culturale sulla villa.

ASILO DE LEO

Fondato nel 1906 da Antonio De Leo, figlio di Vincenzo e di Francesca Patamia, zio dell'omonimo Antonio, figlio di Rosario e di Emilia d'Elia, il quale, dopo il terremoto del 1908, che ne aveva causato gravi danni, ha cura di ricostruire quasi interamente l'asilo. Sorge sul Corso Vitt. Emanuele, nel rione Valletta presso la "calata di San Pietro". Ancora oggi è fra le più grandi e austere costruzioni del paese. I lavori di ricostruzione e ristrutturazione hanno fine il 16 luglio 1908. L'atto costitutivo dell'asilo venne redatto dal notaio Vincenzo Borruto di Bagnara, in data 26 giugno 1908, ed approvato dal prefetto il 05 agosto 1908 con nota n. 1470.

A parte la rendita lasciata dal suo fondatore, il nipote Antonio non mancherà di sovvenzionarlo a più riprese. Affidato alle suore delle Figlie di Maria Immacolata verrà chiuso a fine anni settanta inizi anni ottanta, e dopo decenni di assoluto abbandono, che ne vedono crollare pezzo a pezzo brani di intonaco e di cornicioni, nel 2002 iniziano ulteriori lavori di restauro al fine di creare un'accogliente casa di riposo per anziani. Questa casa di riposo, puntualmente inaugurata, cessa di esistere a meno di un anno dalla sua fondazione.

LA FONTANA MONUMENTALE DI SOLANO FONTANA RUFFO

Costruita sul muro esterno dell'abside della Chiesa di S. Maria delle Grazie, prende le sue acque da una sorgente naturale poco distante. Venne costruita a seguito di un editto regio che imponeva ai signori feudali di esporre bene in vista la lista delle mercanzie soggette a tributo ed i relativi costi di pedaggio, ciò in quanto gli abusi erano divenuti frequenti e le lamentele sempre più pressanti.

I Ruffo si adeguano alla legge da par loro, cogliendo l'occasione per esaltare con la araldica il prestigio e le glorie del proprio casato. In effetti la fontana

non ha altri ornamenti di rilievo se non i fregi degli stemmi Ruffo; nell'insieme è di una grande semplicità e di una contenuta bellezza.

La vasca, alla quale si accede da una piattaforma in granito posta su pochi gradini, è ricavata da un unico grande blocco anch'esso di granito; sul fronte marmoreo che la sovrasta stanno in alto gli stemmi reali dei Ruffo, scolpiti su marmo bianco; subito al di sotto, e quasi a limitarne la superficie piatta, entro una cornice rettangolare, pure essa in marmo bianco, vi è scolpita la cosiddetta "pandetta dei diritti del Passo di Solano". Sottostante la cennata pandetta, altro stemma, più piccolo e modesto, questa volta limitato ai simboli essenziali del casato.

Di tipologia assai semplice, per la sobrietà e compiutezza delle sue linee, è da ritenere tra le più belle fontane storiche della provincia di Reggio.